

**Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la solennità dell'Ascensione del Signore**
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 21 maggio 2020

Carissimi,

nel vangelo appena ascoltato sono accostati due elementi difficili da tenere insieme, se riferiti ai medesimi soggetti. Ci viene infatti detto: “Quando lo videro – Gesù – si prostrarono. Essi però dubitarono” (Mt 28,17).

Com'è possibile che, nelle medesime persone, coesistano il dubbio e l'adorazione, la prostrazione con cui si riconosce la signoria divina di Gesù e l'incertezza del cuore?

È la nostra stessa esperienza di credenti che ci può aiutare a comprendere. Quante volte siamo convinti intellettualmente di certe cose, eppure non sappiamo trarne le conseguenze per la vita! Non di rado siamo pronti a fare le più commoventi e sincere dichiarazioni di appartenenza a Cristo. Come facciamo fatica però quando si tratta di tradurle effettivamente nella pratica quotidiana. Riusciamo così a essere sicuri, ma anche, allo stesso tempo, tentennanti.

A questo proposito, è davvero rivelatrice la domanda che gli apostoli arrivano oggi a porre al Signore, pur dopo le “molte prove... con cui Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione... durante quaranta giorni” (At 1,1-3). Si è dischiuso davanti a loro l'orizzonte inaugurato dalla risurrezione di Gesù. Eppure, tutto in loro rimane ancorato al vecchio immaginario delle loro aspettative: “È questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?” (At 1,6).

Come se si trattasse unicamente di vedersi restituire un passato, peraltro neanche così tanto glorioso! Come se il compimento dell'opera di Dio consistesse semplicemente in un risarcimento dovuto, per i molti torti subiti e le traversie della storia ingiustamente sopportate!

Noi umani, però, siamo proprio fatti così. Invitati a crescere, a maturare, a raggiungere la nostra piena statura in Cristo, ci aggrappiamo a ciò che è stato, a ciò che avrebbe dovuto essere, a ciò che non c'è ancora. Non siamo capaci di aprirci a ciò che non sperimentiamo ancora e di fidarci. Vorremmo subito avere tra le mani la formula risolutiva di ogni difficoltà. Pretendiamo scadenze certe, programmi che ci garantiscano il mantenimento o il ricupero delle nostre abitudini di sempre. Facciamo fatica a pensare che la pienezza di ciò che viviamo è di fatto il nostro approdo.

Proprio in questo senso, invece, si delinea la prospettiva che Gesù indica ai Suoi, prima della Sua ascensione al cielo: “Non spetta a voi conoscere tempi e momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1,7-8).

Possiamo immaginare le reazioni interiori degli apostoli a queste parole di Gesù: “Ancora aspettare? Ancora rimanere sospesi nel vuoto, senza poter contare su un termine preciso?” E poi tutta questa vastità, questa missione universale a cui prepararsi: addirittura “fino ai confini della terra” (At 1,8)! Come immaginare il coinvolgimento delle loro piccole vite in un disegno di così ampio respiro?

Come noi, anche loro si sarebbero probabilmente accontentati di molto meno: una vita normale, con i suoi ritmi religiosi tranquilli e garantiti, le proprie occupazioni, obiettivi circoscritti e ragionevoli, traguardi che la mente umana è in grado di fissare.

Non è però questo che Gesù ha in mente per i Suoi, mentre sta per essere elevato in alto e sottratto da una nube ai loro sguardi. Anzi, non è quello che sta in ogni istante preparando per noi, assiso, con la sua umanità glorificata, alla destra del Padre!

Possiamo esserne certi! La sua preghiera incessante non sta invocando per noi solo il ristabilimento delle consuetudini che abbiamo dovuto interrompere. Non gli basta la regolarità della nostra routine religiosa. Egli intercede per un rinnovamento radicale nel nostro modo di vivere la nostra relazione con Lui! Il nostro legame con Lui non può rimanere condizionato da ciò che i nostri sensi corporei possono percepire. Deve crescere, fino ad accedere all'intima percezione di non poter essere mai separati nell'intimo dalla sorgente vivificante del Suo amore.

È istruttivo, a questo riguardo, ciò che stiamo vivendo in queste settimane. Abbiamo conosciuto un tempo inedito sotto molti punti di vista e anche per il nostro modo familiare e proprio di manifestare pubblicamente la nostra fede. Le cose ora stanno lentamente cambiando. Non possiamo però accontentarci di tornare a celebrare semplicemente come facevamo prima, come si è sempre fatto. La sofferenza di questo tempo senza liturgie pubbliche non deve semplicemente essere dimenticata e cancellata al più presto. Deve trasformarsi in uno stimolo potente ad aprirci maggiormente al mistero che celebriamo. È quanto l'apostolo Paolo auspica e non solo per i cristiani di Efeso: che noi riceviamo “uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza del Signore” (Ef 1,17).

Ciò significa che gli occhi del nostro cuore non possono rimanere concentrati solo su obiettivi limitati per essere meglio assicurati e garantiti nel tempo. Devono imparare a puntare verso l'invisibile, a guardare “al tesoro di gloria” che “racchiude la sua eredità fra i santi”, alla “straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore” (Ef 1,18-19).

Facciamo in modo che il nostro anelito non sia offuscato da sentimenti meschini. Non si tratta semplicemente di ricostituire “il regno d'Israele”, di realizzare un vecchio sogno di potenza mondana. Ancora una volta siamo chiamati ad aprirci, con pazienza e fiducia, al dono dello Spirito, con cui Gesù rinnova in ogni tempo la nostra missione di annunciatori del Vangelo.

A partire dalla Sua ascensione in cielo, Gesù non è più afferrabile con i sensi del nostro corpo, neanche nell'Eucaristia. Essa non ci è data per tornare indietro, per possederLo e farLo nostro come un qualsiasi alimento. È piuttosto Lui che ci fa Suoi per mandarci. Non siamo noi a garantirci con ciò che facciamo la Sua presenza ineffabile. È Lui che, in ogni caso e in ogni momento, trova il modo di stare unito a noi: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Questa straordinaria promessa ci sostenga, ci liberi da ogni dubbio e da ogni meschinità, dilati il nostro cuore alla misura senza misura della Sua umanità; quell'umanità elevata in alto, sottratta ai nostri occhi, ma sin da ora partecipe in maniera piena dell'infinita gloria, della dignità divina, a cui tutti noi siamo in Lui destinati.